

Spettacoli Cultura

Cultura: Roma spende meno di altri Comuni

ROMA — L'indagine dell'Istituto Cattaneo sulla politica culturale dei comuni italiani offre informazioni specifiche su cinque grandi città italiane: Torino, Milano, Bologna, Roma e Napoli. Secondo i dati forniti, il Comune di Roma spende, in relazione al proprio bilancio, meno della media dei capoluoghi, meno della media delle giunte di sinistra e meno della media dei comuni del Sud. È in atto però una chiara tendenza al riequilibrio. Milano spende per gli istitu-

ti culturali il doppio che per le attività varie. Ma anche Milano non eccelle per quantità di spesa. È in media con le giunte di sinistra. Ma spende meno della media dei capoluoghi. Sopra queste medie e invece Torino per la quota di ricercatori — va fatto un discorso un po' a parte. Torino, infatti, spende molto per le attività varie, ma si tratta non di una politica dell'effimero quanto di attività ricorrenti per i giovani. Bologna ha perso, dal 1980 ad oggi, la sua posizione di privilegio. Due anni fa era sopra la media dei capoluoghi, della zona rossa, dei comuni di sinistra. Oggi è nella media e mantiene solo un vantaggio relativo rispetto agli altri comuni di sinistra.



Un manifesto della Olivetti

Lexikon

Sottsass e Mendini, Gregotti e Munari, Mari, Krizia e molti altri: quasi tutti i nomi più importanti del settore parteciperanno oggi e domani a Milano ad un convegno sul design. L'ha indetto la Camera del lavoro. Come mai? Che cosa ha da dire il sindacato sul gusto? Certo, oggi lo stile italiano vende molto. Eppure è più in crisi che mai...

Il «disegno» della classe operaia



Accanto John Parry: «Fantasia di un attaccchino» del 1835

Parla Luigi Massoni

«Noi designer siamo diventati personaggi di successo: ma si progettano solo cose inutili»

«Attenti però a non correre dietro alle mode»

Luigi Massoni, architetto, ha alle spalle una lunga esperienza sia come progettista, consulente aziendale e art director sia come pubblicista ed editore (pubblica e dirige «Forme», una rivista di design). Ha lavorato in settori produttivi diversi (mobile, ceramica, vetro, cristallo, plastica, metalli, pelletteria) e in grandi e piccole fabbriche dove ha raccolto stima e riconoscimenti, compreso il «Gran Premio» della Commissione internazionale della XV Triennale. Attualmente sta progettando una serie di oggetti per una grande industria giapponese.

Massoni, che ne pensa del convegno della Cdl sul design? «È un fatto importante. E

non solo per il sindacato ma anche per noi. Parlerò di una svolta molto utile anche quando è proprio del lavoro in generale, se non avessi il dubbio che, spente le luci, il dibattito non avrà più seguito e quindi non potrà incidere nella complessa e vischiosa realtà del design e del mondo della produzione, che invece avrebbe bisogno di scosse e mutamenti. È un discorso che riguarda noi designer ma anche gli imprenditori, le loro associazioni, i mass media — e dei consumatori —, perché è proprio una Camera del lavoro che sta agitando le acque. E spero che mantenga gli impegni di operare nel nostro campo con commissioni permanenti.

Dunque, apprezzo molto l'iniziativa. Ma se pessimista sui risultati. Perché? «È vero. C'è una situazione di immobilismo. Parliamo di design in crisi dagli anni 60, ma da allora ad oggi abbiamo visto spengersi sempre più lo spirito critico e affievolirsi quasi tutti gli strumenti di ricerca, di confronto e di dibattito, le riviste, i libri, le manifestazioni, i seminari, la stessa Triennale. Non c'è più neanche la voglia di discutere. Siamo diventati personaggi alla moda, che si confondono con i protagonisti della moda, che pensano alla propria «immagine». Se vai contro questo andamento, trovi un ricupero di qualche problema sociale, trovi l'indifferenza, oppure incom-

prensioni e mille ostacoli come è accaduto col «Progetto mobili» promosso dalla Provincia di Milano. In queste condizioni, come si può sperare di rinnovare tensioni ideali e morali e spirito critico e di ricerca nel campo del design italiano? E dove sono finiti gli impegni e le speranze degli anni 50? «Quelli erano gli anni dell'«ascesa», e Luigi Massoni appartiene alla terza generazione dei designer italiani: ha fatto in tempo cioè a vivere dall'interno le più importanti vicende del nostro design, negli anni 50, che sono quelli di formazione e consolidamento di questa «nuova» professione, in cui si possono registrare la «consacrazione» alle Triennali, la nascita del primo corso universitario a

Firenze e dell'ADI (Associazione per il disegno industriale), la creazione del Compasso d'oro, del centro stile FIAT, della rivista «Stile italiano» e del mensile «Il mobile italiano» (editore Massoni) diretto da Carlo De Carli, che fu l'unico tentativo di unire in modo organico e sistematico la cultura del design ai centri mobiliari. Anni ruggenti e di intenso dibattito sulla natura, il destino e anche la legittimità del design. C'era ancora qualche gruppo che, in nome dell'espressione artistica, rifiutava la «cultura dell'industria», che involontariamente riecheggiano concetti di Alfred Rosenberg, che nel '32 a Milano aveva considerato «l'età

industriale» come la più rozza forma di vita che si possa immaginare. Ma in generale il vero confronto si svolgeva diciamo così tra «funzionalisti», sostenitori dello standard, della produzione di massa e i primi contestatori del movimento moderno, che tenevano già allora a mettere l'accento sui valori estetici dell'oggetto trascurando metodologie progettuali e naturalmente certe logiche industriali. E oggi Massoni è tutto perso quel patrimonio? «Ma, non penso che si debba ricominciare da zero. È finito il tempo dei missionari e nessuno è più disposto ad affidarsi il ruolo di «bacchetta magica» per tutti i problemi. E neppure possiamo attribuire al design poteri che ap-

partengono alla sfera politica. Ma tutto ciò è finito per anche. Io posso ammettere che le bizzarrie, le sedie sgombranti e gli orologi molli, i nuovi seguaci dell'«eclettismo» e della ridondanza formale — su pure che spesso il design vegeta ai margini del problema socio-economico — non capisco perché questi nuovi asceti si sentano in dovere di contrapporsi all'«uso», all'«utile», alla «funzione». Siamo maturi abbastanza per affidarci alla ragione e quindi per capire che ci sono anche dei bisogni reattivi e soddisfatti e che non tutti possono produrre il «pezzo unico e firmato», o comprare dall'artigiano di elite.

«Forse il design non sarebbe arrivato a questo punto se il sindacato se ne fosse occupato con maggiore attenzione. Forse c'è anche una colpa degli industriali. Hanno conquistato fama e potere, e purtroppo il diritto di dettar legge poiché sono i «designer alla moda», e a una moda non sfugge nessuno, tanto meno i «mass media». Forse il design non sarebbe arrivato a questo punto se il sindacato se ne fosse occupato con maggiore attenzione. Forse c'è anche una colpa degli industriali. Hanno conquistato fama e potere, e purtroppo il diritto di dettar legge poiché sono i «designer alla moda», e a una moda non sfugge nessuno, tanto meno i «mass media».

«E nata un'altra razza di progettisti, insomma, che — forse inconsapevolmente — tende a rifiutare la «cultura dell'industria». Le Triennali non sono più dedicate alle «forme dell'utile» (1951), o all'industrial design (1954), ma all'«interno dopo la forma dell'utile» per esaltare i «temi dell'irrazionale e dell'immaginario» (1961). Sono spuntati così i «sacerdoti del buon gusto», che recuperano l'estro artistico anche quando progettano una poltrona, una cattedra, o una caffettiera. Hanno conquistato fama e potere, e purtroppo il diritto di dettar legge poiché sono i «designer alla moda», e a una moda non sfugge nessuno, tanto meno i «mass media».

Dopo gli articoli di Letizia Paolozzi e di Paola Piva pubblichiamo questo intervento di Chiara Ingraio.

«IN PRATICA si tratta di costituire il gruppo separato di donne anche quando è dove siamo alla ricerca di esistenza sociale, per interrogare l'esperienza dello scacco, riconoscere la voglia di umere, e dare aiuto alla lotta per stare al mondo con agio». Questa frase sintetica abbastanza chiaramente, credo, la parte «propositiva» del documento nel quale un gruppo di femministe milanesi analizza lo «scacco» che tutte sperimentiamo nella vita sociale, dopo dieci anni di femminismo (cfr. L. Paolozzi, «L'Unità», 11 gen.).

A questo proposito, Paola Piva (L'Unità 14 gen.) ha reagito facendo notare come già molte esperienze hanno tentato di stare nel sociale rompendo la cosiddetta «solitudine dell'emancipata» e fondandosi su aggregazioni stabili di donne anche dentro le strutture «maschili» (ad es. il sindacato); ma, ricorda la Piva, sono proprio queste le donne che forse più amaramente di altre vivono oggi la sensazione dello «scacco».

UNA riflessione non troppo diversa va fatta anche, io credo, su alcuni aspetti di come il femminismo «è entrato» nel partito. Non per costruire astratti parallelismi fra strutture e forme diverse, quanto per rilevare alcuni limiti comuni al nostro modo di porci dentro la politica. Penso ad esempio al modo in cui è stata portata dentro al partito tutta la tematica dei «sentimenti»: è stata ancora una volta un'operazione di «aggiunta» di temi nuovi, che è riuscita sì ad arricchire e rinnovare la politica culturale del partito, ma non è riuscita a varcarne i confini. Non è riuscita cioè a rompere la separazione che pure si denunciava fra privato e politico, non è riuscita a incidere davvero sul modo in cui si intende «la Politica» nel nostro partito.

Di ciò si è avuto secondo me un segno nella campagna per il referendum sull'aborto. Certo, il nostro partito è stato l'unico a fare in fondo la campagna elettorale e (sia pure con

Ancora un intervento sul documento milanese: perché la politica non ha tenuto conto dei nuovi valori proposti dal femminismo in questi dieci anni?

Partiti e movimenti: così sbagliano le donne



ritardo) l'ha condotta con grandissimo impegno. Ma un detto anche che la parte delle nostre strutture ha inteso questo impegno all'insegna di un'opera di semplificazione. Da una parte, del contenuto politico della battaglia in atto, che diventata solo: bisogna battere la DC e le forze reazionarie. Dall'altra, dei «messaggi» che volevamo comunicare alla gente, e che si sono ridotti, nella pratica, a uno solo: l'aborto, un voto (un «dramma») inevitabile: tanto vale che si consumi alla luce del sole, nelle strutture pubbliche, gratuito, sicuro, antisettico.

È STATO forse, nella sua semplicità, nella sua laicità, nel suo buon senso, il discorso che più ha fatto presa sulla vittoria. Ma io in questo «buon senso», nonostante la vittoria, ho sentito di perdere qualcosa: come se fosse stata un po' una grande occasione mancata. Perché interrogarsi sulla vita e sulla morte, sui confini fra libertà individuale e responsabilità sociale, sui mille ingredienti materiali, psicologici e morali di cui è inteso il rapporto con il mondo, tutto ciò era qualcosa che non interessava solo il Movimento per la Vita, o i cattolici. Era una fetta della ricerca di nuovi valori che avrebbe dovuto attraversare anche il nostro partito. E con noi tutta la sinistra.

«Arebbe dovuto» o, piuttosto, «dovrebbe». Le riflessioni sul passato, più o meno recenti, e chiaro che le facciamo pensando all'oggi, e ai domani. E nel partito, l'oggi è prima di tutto un dibattito congressuale aperto. Noi donne, in questo dibattito, come ci stiamo? Sono state fatte e dette cose importanti: per esempio con le iniziative sui tagli alla spesa pubblica e ai servizi, con il seminario sulla famiglia. E importanti sono i passi del documento congressuale che riguardano il ruolo del movimento delle donne rispetto alla battaglia per l'alternativa. Ma proprio in questo impegno archiviato molto di più, nel confronto con la riflessione femminista: per esempio per ciò che riguarda la ridefinizione dei rapporti individuo/collettività. La stessa pluralità di soggetti che riscontriamo nella società, gli stessi interrogativi sul rapporto soggettività/collettività, li ritroviamo infatti anche nel microcosmo del partito. Se non si riconosce queste differenze e questi interrogativi sulla natura stessa del fra politica così come essi si pongono dentro la vita quotidiana del partito, mi sembra difficile che si sappia lavorare costruttivamente su di essi «nel sociale».